

«S.o.s. Colosseo»
a Roma
un convegno
di Legambiente

ROMA «S.o.s. Colosseo» il grido d'allarme è il titolo di un convegno promosso dalla Legambiente dal Lazio. La giornata di discussione si terrà a Roma presso la sala conferenze della Provincia. Il problema denunciato da Legambiente è soprattutto quello del traffico e dello smog che danneggiano gravemente il più celebre monumento romano.

Allievo di Longhi, specialista del Sei-Settecento, aveva 74 anni

La scomparsa di Giuliano Briganti scrittore d'arte

È morto Giuliano Briganti. Storico e critico d'arte aveva 74 anni. Lo ha stroncato improvvisamente un ictus. Briganti era stato allievo di Longhi. Aveva lungamente insegnato e collaborato con la Repubblica. Tra i suoi studi maggiori quelli dedicati al Seicento e al Settecento. Il suo ultimo intervento pubblico è di un mese fa quando all'Accademia spagnola sostituì Argan appena scomparso.

ENRICO CRISPOLTI

ROMA Giuliano Briganti aveva scelto quella che si potrebbe proprio dire una via mediana fra le tendenze espresse entro la scuola di Roberto Longhi, fondata più di ogni altra in Italia prima e dopo la seconda guerra mondiale di una cultura storicistica di base nell'ambito della storiografia artistica in Italia. A dire il vero Briganti all'Università di Roma fu allievo di Pietro Toesca, ma in Longhi di fatto riconobbe il proprio maestro dal 1950 divenendo direttore della rivista fiorentina *Paragone* da cui si direbbe. Esattamente la via mediana di un serio e solido impianto documentario e di un attento dialogo comparativo motivante un discorso critico storicamente fondato tuttavia anche sull'articolazione più ampia del quadro culturale. Senza cioè scantonare da una parte in virtuosismi che esasperano i filologi che di ginnasti attribuzioni storicistiche (caso Zei per esempio) come dall'altra evitando di prevaricare lentamente il quadro storico quanto motivi zionistici (caso Zei per esempio) come dall'altra evitando di prevaricare lentamente il quadro storico quanto motivi zionistici (caso Zei per esempio).



gore dell'approccio storico filologico e di una dimensione concettuale dell'intelligenza visiva delle diverse determinazioni di linguaggio, la pragmaticità e scanzonatezza di chi fin da ragazzo figlio d'un antiquario era vissuto a contatto fisico con le opere d'arte del passato ma ne aveva conosciute sul piano dell'incontro domestico quotidiano anche dei suoi stessi giorni (è per esempio il caso di Quirino Ruggeri, lo scultore vicino all'ideologia formale di *Valori Classici* che ha intratto la madre e lui stesso ragazzo). Quel fondamento «noventesco» voleva dire attenzione ai «valori» tradizionali della cultura alla «qualità» della sua consistenza. Assumendo dunque la valenza formale del linguaggio come preponderante rispetto ad ogni altra possibile componente (iconica, eccetera). Un esercizio dunque il suo, eminentemente di attivazione della consistenza estetica dell'opera e di presa dello spessore immaginativo della personalità dell'artista. D'altra parte quell'imprimatur «noventesco» giovanile offriva anche ad un storico quale sostanzialmente Briganti era una sorta di possibilità di conciliazione spontanea quanto concettualmente delibata fra «moderno» e «antico».

«Noventesco» e «antico» ad altri longhiani Briganti era consapevole del ruolo dell'attualità più propriamente critica. Sia nel senso di disponibilità ad un'lettura articolata e flessibile dell'opera. Sia tuttavia anche come complessive tendenze ideologiche e sociali in qualche misura prefiguranti (caso Previtali per esempio) e così ben più di altri longhiani Briganti era consapevole del ruolo dell'attualità più propriamente critica. Sia nel senso di disponibilità ad un'lettura articolata e flessibile dell'opera. Sia tuttavia anche come complessive tendenze ideologiche e sociali in qualche misura prefiguranti (caso Previtali per esempio).

Ma Briganti è risalito dal respiro squisitamente cortese del «Noventesco» nostrano a quello realmente moderno dell'Ottocento europeo che lo ha attirato nei suoi aspetti di più immaginoso romanticismo (il volume edito nel 1978 dall'Electa Milano dedicato a *La pittura fantastica e visionaria*) e d'altra parte conseguentemente (e parallela mente) ha lavorato anche su una dimensione contemporanea della proiezione fantastica (scrivendo nel 1979 di Savinio per i Fratelli Fabbri a Milano e curando con molta attenzione qualitativa la mostra *La pittura metafisica a Venezia*).

In realtà Briganti è stato non soltanto dunque uno stonco delle arti e di maggiori degli ultimi decenni ma soltanto in Italia dopo il giovanile interesse per il Manierismo attento soprattutto a nodi della cultura pittorica sei settecentesca ma uno scrittore d'arte di una misura oggi ormai rara. E perciò anche liberamente unilaterale (come quando capitasse anche lucidamente loico quale polemica) benché mai ha rischiato in situazioni di militanza (ben lontano dunque dalle avventure vicinissime coinvolgenti di un altro eminente allievo di Longhi quale fu Francesco Antonicelli). Alla militanza per ferma la dimensione della riflessione culturale sufficientemente distaccata in misura stonca. E questa costituita d'altra parte la sua stessa libertà e misura d'insolferenza. Alla carriera universitaria si dedicò tardi spinto da Giovanni Previtali fino ad occupare la cattedra di Storia dell'Arte contemporanea dell'Ateneo veneto che lo stesso ha ereditato quando Giuliano è stato chiamato a ricoprire a Roma quella di Storia dell'arte moderna nella facoltà di Magistero de «La Sapienza».

Le macerie lasciate dal terremoto che ha devastato nei giorni scorsi l'isola indonesiana di Flores. Nelle altre foto la vita a Flores prima della calamità, danze rituali nel villaggio di Wogo per la costruzione di una casa (foto di Gagliola Foschi).

Qualche giorno fa il nome dell'isola di Flores è diventato improvvisamente famoso. Un terribile terremoto l'ha devastata lasciando alle spalle migliaia di morti, città e villaggi distrutti. Flores come ci hanno mostrato le immagini in tv e sui giornali è oggi rovine e dolore. Quell'isola indonesiana lo conosco. L'ho visitato per quaranta giorni quest'estate. Voglio raccontarvele anche ora dopo che il cataclisma forse ha cambiato tutto. Case, uomini e donne. Ciò che mi ha spinto fin laggiù è stato l'assillo di un pensiero che negli ultimi anni non mi abbandona con la fine di questo secolo spariranno per sempre dalla Terra le ultime tribù di «primitivi». Quei «mosi selvaggi» con arco e frecce - quei «pagani» che credo non ancora negli dei vivono nelle capanne di paglia e magari mangiano i vicini - stanno per cedere definitivamente dall'umanità. La cosa certo è scapita e per la maggior parte di noi non ha importanza alcuna anche se si sono moltiplicate negli ultimi tempi le iniziative umanitarie al fine di salvaguardare tali popolazioni e preservare in qualche modo la loro diversità. Benevolmente e anzi doverosamente mi auguro nasceranno forse a rendere meno traumatico e più dignitoso per queste genti l'impatto devastante con la modernità. Ma in ogni caso la loro cultura è condannata. Basata infatti sulla tradizione orale e sulla comunità tribale e il politeismo tale cultura non prevede l'esistenza della scrittura, non ammette l'organizzazione di uno Stato, non può concepire un Dio unico o la teismo non tollera una tecnologia contrapposta alla natura. In una parola simili culture tradizionali sono fragilissime, non appena a contatto con il mondo contemporaneo tendono subito a disgregarsi e perdono di senso lasciando il più delle volte avviliti, spaesati o come inebetiti i loro seguaci.

Eppure proprio queste culture arcaiche sono state le uniche a sorreggere l'umanità per decine di migliaia di anni. Se si pensa che la civiltà così come la conosciamo noi ebbe inizio appena cinquemila anni fa in Mesopotamia (con l'invenzione della scrittura e dello Stato) e che solo da pochi secoli essa si è diffusa in tutto il globo, ci si potrebbe anche chiedere se lo stile di vita «primitivo» non fosse a noi per qualche verso più confortevole della vita civile visto che l'umanità l'aveva adottato quasi ovunque e tanto a lungo. In ogni caso ora che gli ultimi selvaggi se ne stanno andando non possiamo esimerci dal chiedere qual è l'insegnamento che da loro ereditiamo? Qual è la sapienza che ci possono trasmettere insieme al lascio delle loro cerbotte delle loro maschere incantevoli dei loro miti stupefacenti? Per saperlo non c'è che una cosa da fare: andare fra i selvaggi, rimanere almeno un po' di tempo con loro. Non per una ricerca etnografica (che ne sono già tante) ma semplicemente per guardare i loro volti respirare l'aria dei loro villaggi. E quest'aria impetibile infatti quella che sparisce irrimediabilmente è la luce dei loro sguardi, di ciò che le ricerche etnografiche lasciano a documentare. Eppure proprio qui, nell'attualità dei villaggi persi nella giungla nei gesti dei loro abitanti, si muove una storia che tutti noi, e della cui preziosità ci rendiamo conto, ci dimentichiamo.

«Ora che gli ultimi selvaggi se ne stanno andando ci chiediamo quale insegnamento riceviamo in eredità?»

Una simile dilatazione oltre misura nelle dimensioni del mondo comunica un senso di perenne fragilità. Storditi ed eccitati insieme si vacilla fra sonnolenza ed entusiasmo fra angoscia e meraviglia. Ebbene tale impressione di fragilità esistenziale di precarietà umana di fronte all'ipertalismo della natura è una costante fra le popolazioni arcaiche. Con la differenza che a noi questa natura sembra stretta ma solo in quanto ci si sulla eccessiva in fretta all'opposto il selvaggio si sente eccitata ma proprio perché la ritiene magica, immutata. In altre parole noi nella giungla rabbriviamo sciocchezze per la sua superbia che ci ignora e priva com'è di presenza umana, il selvaggio invece è

Gli Ngada, ultimi «primitivi»
Il loro legame con la natura e gli dei è delicato e irripetibile. Viaggio in Indonesia, a Flores, prima che il terremoto la devastasse



Vi racconto l'isola che non c'è più

GIAMPIERO COMOLLI



na il volto di un misono per ogni dove, intanto infuria il coro assordante e forsennato delle bestie, notturne una specie di mirabolante pazza canora che con la caduta delle tenebre si avventa di slancio al posto di un sole accente e a nicolare per parte sua durante il giorno altrettanto esagitato e forannato.

Una simile dilatazione oltre misura nelle dimensioni del mondo comunica un senso di perenne fragilità. Storditi ed eccitati insieme si vacilla fra sonnolenza ed entusiasmo fra angoscia e meraviglia. Ebbene tale impressione di fragilità esistenziale di precarietà umana di fronte all'ipertalismo della natura è una costante fra le popolazioni arcaiche. Con la differenza che a noi questa natura sembra stretta ma solo in quanto ci si sulla eccessiva in fretta all'opposto il selvaggio si sente eccitata ma proprio perché la ritiene magica, immutata. In altre parole noi nella giungla rabbriviamo sciocchezze per la sua superbia che ci ignora e priva com'è di presenza umana, il selvaggio invece è

inquinata per un motivo inverso. Questa stessa superbia infatti gli appare ricca di presenza divina che lungi dall'ignorarlo se ne stanno con gli occhi sempre puntati su di lui, si tratti di mostri smaniaosi ante nati inquieti o dei bizzari fausti resti è piena di spiriti maligni benigni con cui venire faticosamente e allegramente a patto per consolidare il riscatto marginale di sicurezza di una vita traballante.

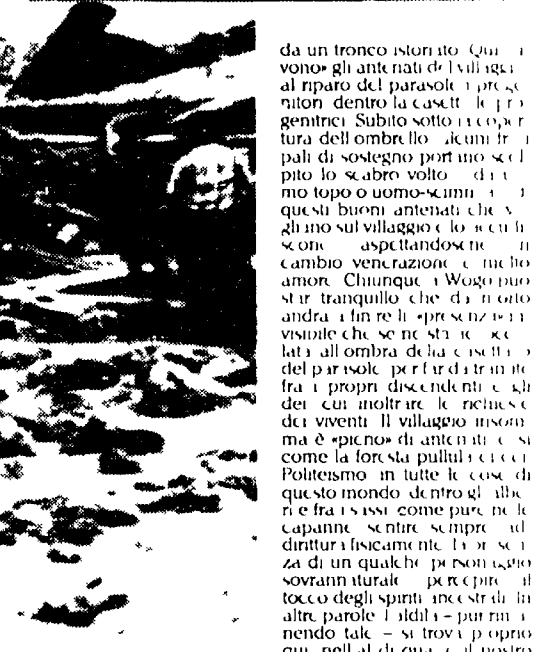
Con questi pensieri per la testa arriviamo infine in quel di Bejawa ormai a notte fonda. Troviamo posto in una locanda dal nome tranquillizzante di *Sunflower*, ma che subito si rivela uno schifosissimo tugurio pieno di sfaccendati ciondolanti. E però ecco che fra costoro emerge quello che sembra essere l'unico affaccendato della zona: è uno sciancato gobbo e nano che per una modica cifra si offre di procurarci il mattino dopo un «demonio» cioè una specie di minibus sgangherato con il quale inoltrarsi per una pista in direzione sud. Bejawa è un paesotto assai più piccolo di Ruteng e che non offre nulla di interessante. Ma sui monti boscosi dei dintorni vivono ancora gli Ngada. E gli Ngada

«Una simile delicatezza tribale, questa grazia arcaica ha costituito per millenni l'essenza più profonda dell'umanità»

È questo forse il tratto distintivo della cultura arcaica. Infatti me è creature minime in un mondo minime di spazio di tempo di vita, tuttavia si elevano a protettori degli altri protettori qui il suo ruolo è di un solo che in un mondo primitivo. Gli Ngada sono di aspetto vagamente negroidi con capelli ondulati e la carnagione bruno olivastro. Nonostante l'influenza cristiana prevalente tuttora forte fra loro il politeismo. Quanto al villaggio di Wogo esso è costituito da una trentina di case in legno erette su corte palafitte e con un tetto spiovente di paglia alto più o meno cinque metri all'ingresso una tettoia di bambù protegge una comoda veranda. Disposte su due file parallele queste case delimitano un piazzale di circa cento metri per duecento in mezzo al quale si trovano una ventina di edifici colossali, ampie alte su più file perpendicolari alle case. Tali costruzioni, alte due o tre metri si presentano o come case in miniatura oppure come ombrelloni di paglia sostenuti

damente fr erbe altissime la giungla ci riserva per ogni dove già paventato di non poter avanzare oltre e di colpo invece sbocchiamo in una radura piena di capanne, siamo giunti davvero a Wogo ed ecco infatti tutt'intorno a noi accorrere gli Ngada. I selvaggi! L'impressione è tutta prima di solo di desolazione e sfacimento. gente vestita di stracci gozzi e bocche sdentate, orbili immaginate di Gesù e la Madonna appese alle pareti insieme ai manifesti dei cantanti rock americani. E poi sporzica mutande e magliette rattoppate, bambini che implorano la moneta in un bon bon la penna adulti spuntati chiosi e sonnolenti mentre l'unico che sa l'inglese ti chiede subito se sei cattolico, come pure loro (almeno ufficialmente) sono insomma il tipo di inarrestabile degrado della comunità primitiva declinata dove tuttavia persiste ancora negli sguardi nei gesti un'arcaica mescolanza di saggezza e gentilezza un'ambalata eccitata residuo di un passato tribale non del tutto tramontato.

È questo forse il tratto distintivo della cultura arcaica. Infatti me è creature minime in un mondo minime di spazio di tempo di vita, tuttavia si elevano a protettori degli altri protettori qui il suo ruolo è di un solo che in un mondo primitivo. Gli Ngada sono di aspetto vagamente negroidi con capelli ondulati e la carnagione bruno olivastro. Nonostante l'influenza cristiana prevalente tuttora forte fra loro il politeismo. Quanto al villaggio di Wogo esso è costituito da una trentina di case in legno erette su corte palafitte e con un tetto spiovente di paglia alto più o meno cinque metri all'ingresso una tettoia di bambù protegge una comoda veranda. Disposte su due file parallele queste case delimitano un piazzale di circa cento metri per duecento in mezzo al quale si trovano una ventina di edifici colossali, ampie alte su più file perpendicolari alle case. Tali costruzioni, alte due o tre metri si presentano o come case in miniatura oppure come ombrelloni di paglia sostenuti



da un tronco istruito. Qui i «vono» gli antenati dei villaggi al riparo del parasole i precipitanti dentro la cascata di protogenitrici. Subito sotto il coperto della ombra di alcuni tralicci pali di sostegno porri sono scelti pito lo scabro volto di un mo topo o uomo-scimmia. E questi buoni antenati che si gli mo sul villaggio e lo scelti scotti aspettandoci in cambio venerazione e molto amore. Chunque a Wogo può star tranquillo che da un lato vinda il fine di «presenza» in un mondo che se ne sta acciando l'ombra della catastrofe del paravole per far da tramite fra i propri discendenti e gli dei cui inoltrare le richieste dei viventi. Il villaggio insomma è «epitafio» di antenati e si come la foresta pullula di cacci Politeismo in tutte le cose di questo mondo dentro gli alberi e fra i sassi come pure nelle ciatte il villaggio si sta appressando a una danza o rito per la costruzione di un nuovo casa. Dotata di un suo ma ma identica a un essere vivente la casa deve farsi anche di mora per gli antenati. Involontaria dagli dei. E per invitare tali presenze nella «nuova costruzione» ecco dunque che gli Ngada durante sette giorni ballano intorno al sacro degli antenati. Un colpo di villaggio si trasforma in mostra per un istante il volto puro del politeismo. In questi momenti gli uomini quelli stracciati e vestono di drappi rossi e neri la spada in pugno le donne i bambini malandati si arruolano di nuovo piume e muti gli occhi. D'iniziativa i passetti brevi le braccia levate con ali di uccellini, ogniqui che ecci il suono del gong e i tamburi si ode solo lo scoppio di salite di duecento piedi di nella polara. È un fruscio frenetico uno stropiccio diviso in un mormorio che scembi il canto stesso dell'aria preistorica. Intanto gli Ngada saltano i beati ma la loro tenerezza. La serenità è troppo dolce e piene e sicure di se stesse per dipendere solo dal bene del collettivo o dal bisogno di procurarsi la protezione delle potenze oltremondane. Con vinti che gli dei e gli antenati stanno assistendo da inaccessibile allo spettacolo gli Ngada ballano innanzitutto per farli allegre, simili a gattini tutti prestesi a far felici i loro figli. Gli Ngada danzano così bene per amore perché gli uomini prendono cura di loro e li educano come bambini e ragazzi.

È questo forse il tratto distintivo della cultura arcaica. Infatti me è creature minime in un mondo minime di spazio di tempo di vita, tuttavia si elevano a protettori degli altri protettori qui il suo ruolo è di un solo che in un mondo primitivo. Gli Ngada sono di aspetto vagamente negroidi con capelli ondulati e la carnagione bruno olivastro. Nonostante l'influenza cristiana prevalente tuttora forte fra loro il politeismo. Quanto al villaggio di Wogo esso è costituito da una trentina di case in legno erette su corte palafitte e con un tetto spiovente di paglia alto più o meno cinque metri all'ingresso una tettoia di bambù protegge una comoda veranda. Disposte su due file parallele queste case delimitano un piazzale di circa cento metri per duecento in mezzo al quale si trovano una ventina di edifici colossali, ampie alte su più file perpendicolari alle case. Tali costruzioni, alte due o tre metri si presentano o come case in miniatura oppure come ombrelloni di paglia sostenuti